

L'ALBA DELLA TERAPIA FAMILIARE

Da domani a sabato si terrà ad Alba il convegno promosso dal Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale dal tema: *Alba, trasformazione e «deriva» della terapia familiare*. I riflettori sono posti sui cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni nelle relazioni di aiuto e nella pratica psicoterapeutica in concomitanza alle trasformazioni del contesto sociale e della famiglia. Il convegno ripercorre le tappe storiche della terapia familiare e l'impegno dei terapeuti nelle istituzioni (servizi psichiatrici, servizi per le tossicodipendenze, scuole, sostegno alle famiglie nell'ambito dell'handicap, consulenti, istituzioni carcerarie, servizi legati alla protezione dell'infanzia in rapporto ai maltrattamenti e abusi).

memorie

LE PAROLE PER DIRE IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI

Giuseppe Rolli

Il simbolo spesso è una gabbia che sfugge l'umanità di chi lo porta addosso. Parlare oggi di quello che fu lo sterminio del popolo armeno, ordito tra il 1915 e il 1918 dal governo dei Giovani Turchi, può generare questa sorta di processo mentale. Eppure ci sono uomini che il vessillo, e molte volte la croce, lo hanno portato sino alla fine, come una smisurata preghiera o come una continua bestemmia di sdegno. Quello sdegno che molte volte si somma, e questo è uno dei casi, a quel piacere cosciente della rimozione. Anche Gérard Chaliand, intellettuale francese di origini armenie, per un lungo periodo della sua vita ha cercato di rimuovere le vicende che in quegli anni avevano distrutto la sua famiglia e il suo popolo. Solo oggi, attraverso questo breve e intenso racconto, ha deciso di fare i conti con il proprio passato

e la storia della sua gente. «La memoria della mia memoria - scrive Chaliand - non è ciò che ho vissuto ma quanto ho ereditato. L'eco di un passato. È la parte sommersa della mia storia. Il tratto notturno a monte della mia saga. Il grumo di sangue che avevo in pugno il giorno della mia nascita e di cui, da bambino, mi è stata tramandata la tragedia. E che ho voluto dimenticare». Un esile libro di riscatto, potremmo definirlo. Un reticolo di ricordi rimossi per anni e alla fine fatti riscorrere sulla pagina come un pegno. Gérard Chaliand sa bene cosa sia il tempo, immobile e sventrato, che incarna la storia dei terribili massacri subiti dal suo popolo, quel terribile annientamento che gli armeni chiamano ancora oggi il Metz Yeghern, il Grande Male: il primo tentativo di genocidio sistemati-

co dell'epoca contemporanea perpetrato ai danni di una delle più antiche minoranze etniche della regione anatolico-caucasica. Una campagna di eliminazione fatta di odio, sangue e barbarie, che per motivi non ancora del tutto chiari non ha mai goduto della giusta attenzione da parte degli storici e della più generale opinione pubblica. L'autore, con passione civile e con grande capacità di indignazione, mentre tira fuori la testa dalla sabbia annota con quieto soffrire il dolore tramandato che gli toglie il fiato scoperciando quel lenzuolo di pietà che per anni, per troppi anni, ha avvolto nell'oblio la vita e la morte di un milione e mezzo di uomini donne e bambini. Lo fa usando parole ficcanti e precise, sospese tra il pudore e lo strazio. Ma lo fa soprattutto perché,

come lui stesso afferma, «ora che tutti sono morti già da tempo e che la mia fine non è poi così lontana, è venuto il tempo di ricordare questo assassinio collettivo». Per Chaliand è necessario che le parole siano impresse dato che «ciò che non è stato registrato, non esiste». La sua memoria, dunque, assume la stessa iconografia dell'Urlo di Munch trasfigurata nell'immagine di sua nonna dal volto appassito dalle rughe, incorniciato da una veste nera, che lo accarezza con le sue dita antiche mentre gli consegna a voce, e per sempre, il suo Grande Male. Quello che i sopravvissuti e i loro discendenti non hanno ancora placato.

Memoria della mia memoria di Gérard Chaliand
Argo Editore, pagine 90, euro 8

Manhattan, una città bella di natura

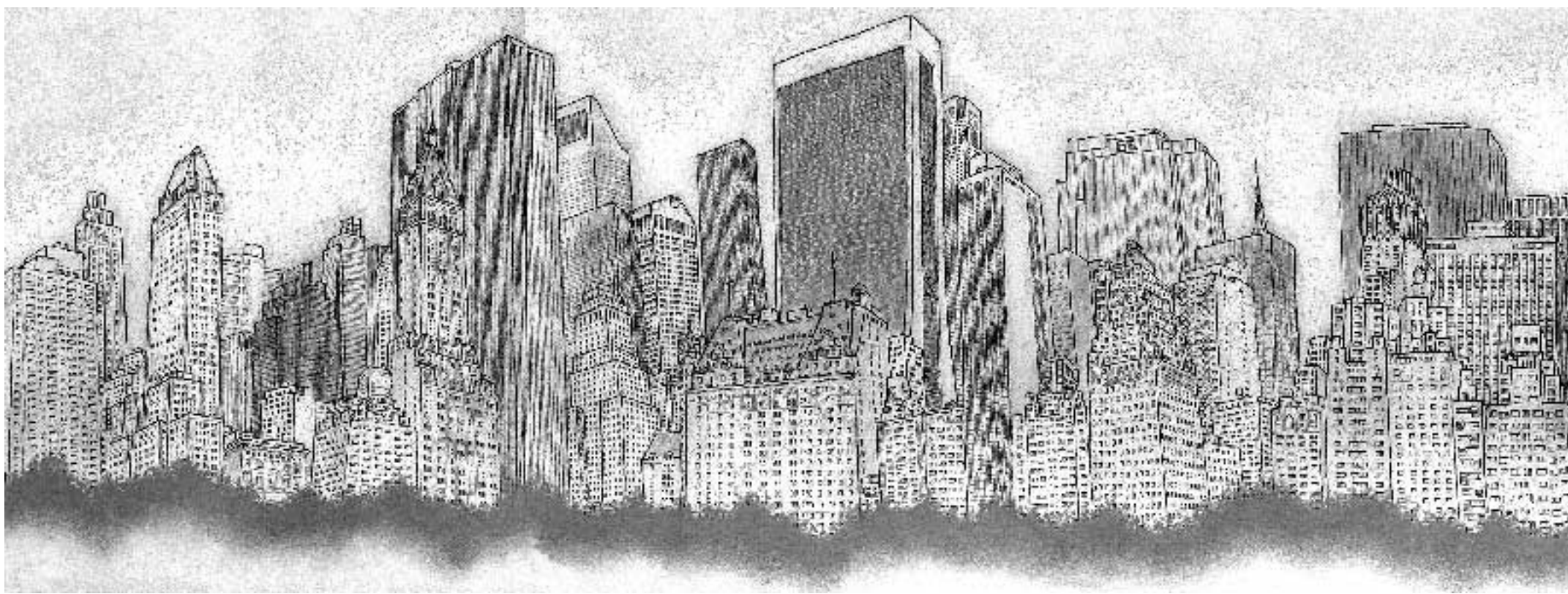
Il cuore di New York in un libro e in un disegno lungo sei metri di Matteo Pericoli

Matteo Pericoli

Vista dal parco, la città sembra sorgere da una nuvola di alberi. Nessuno degli edifici rivela la sua base, le sue radici. Tutti fluttuano invece al di sopra della nuvola verde.

Fuori del parco, per potersi orientare nella griglia urbanistica della città, bisogna conoscere le proprie coordinate - un'avenue e una delle strade che la attraversa. Nel parco, per capire dove ci si trova, bisogna guardare fuori, verso gli edifici.

Il disegno si concentrerà sugli edifici che si affacciano direttamente sul parco e sullo skyline che si portano sulle spalle, su una linea, una linea immaginaria e mutevole, che si crea dove il parco finisce (le cime degli alberi) e la città incomincia. Il parco nel disegno svanirà perché mi servirà solo come punto di osservazione da cui vedere lo skyline interno di Manhattan.



Un particolare del lungo disegno (oltre sei metri) di Manhattan vista da Central Park di Matteo Pericoli riprodotto nel libro «Il cuore di Manhattan» edito da Bompiani

Ognuno dei quattro lati di Central Park mostra una faccia diversa della città. Immaginate di tagliare via un pezzo quadrato dal centro di una torta e di mettervi all'interno di quello spazio. Guardando verso l'esterno, verso i quattro lati, vedreste gli strati interni della torta, di cosa sono fatti, tutti i colori e le consistenze dei diversi ripieni - crema, marmellata e così via. Ma non vedreste nessuna differenza tra un lato e l'altro. Mentre nel parco - ed ecco la grande differenza fra l'esperienza della torta e l'esperienza di Central Park - ciascun lato è unico.

Central Park è stato scavato dalla griglia urbana di Manhattan quando intorno ad esso era stato costruito ancora molto poco, se non addirittura nulla. Quando la città è poi cresciuta a dismisura e si è impadronita dell'isola, quel primo taglio è rima-

sto intatto. Adesso, guardando verso sud dall'interno del parco, vediamo l'incredibile forza delle strutture di midtown che spingono verso nord; guardando verso est e verso ovest, vediamo gli eleganti palazzi di appartamenti del primo Novecento a

Visto da Central Park lo skyline fluttua sopra una nuvola verde e gli strati della città sembrano quelli di una fetta di torta

due torri, le decorazioni in stile art-déco e svariati musei; guardando verso nord vediamo Harlem, una parte della città più dolce e architettonicamente più delicata, con edifici non troppo alti, o a volte tanto bassi che dal parco non li si vede neppure. Il loro rapporto con il parco è dei più naturali, come quello di una cittadina di provincia con i campi coltivati dei suoi dintorni. I lunghi isolati di Central Park North, con edifici bassi uno dopo l'altro e centinaia di scale antincendio in metallo che riflettono la luce che le colpisce da sud, ispirano emozioni molto diverse dalla congestione architettonica di Central Park South, a cinquequant isolati di distanza. Il Rockefeller Center e gli altri grattacieli della folta giungla di midtown incombono sulla prima fila di edifici lungo Central Park South; quasi li fanno ribaltare. Il grat-

tacelo alle spalle dell'hotel Plaza, quello con la base inclinata, sembra costruito così proprio per resistere a chi lo spinge da dietro.

Oggi stavo guardando Central Park West dall'estremità est dello Sheep Meadow, quando una signora alle mie spalle dice: "Che splendida opera d'arte". Quell'osservazione mi ha colpito perché in effetti si trattava di una vista incredibile, ma a quale "opera d'arte" si riferiva? Al parco? All'erba del prato? A un edificio in particolare? Chi era l'artista? Frederick Law Olmsted, che ha progettato il parco? O gli architetti che hanno progettato gli edifici lungo Central Park West? Tutti loro, ma anche tutti noi, senza dubbio. Loro che hanno

dato vita a tutto questo, e noi che lo amiamo.

Ci sono posti unici e splendide architetture dappertutto, e si possono dividere in due categorie: posti che sono consapevoli della propria bellezza e posti che non lo

Ci sono posti che sono consapevoli della propria bellezza e posti che non lo sono: Manhattan appartiene a questi ultimi

stessa, che prende queste decisioni, con una propria vita e un proprio cervello. La sua struttura e i suoi meccanismi interni sono alla base della creazione quasi automatica di opere d'arte. È difficile sbagliare, perché è difficile rovinare un sistema che assorbe praticamente qualsiasi cosa, la assimila e ce la restituisce come parte di sé.

Faccio fatica a osservare e a giudicare gli edifici di New York in sé e per sé. Molti non sono belli, molti sono decisamente mal riusciti, forse, ma avrebbe senso dire ciò solo se fossero da un'altra parte, completamente isolati. Qui non mi paiono brutti. Non si può pensare allo skyline semplicemente come a una somma delle sue parti. Lo skyline non è la somma degli edifici che lo compongono contro il cielo. È qualcosa al di là e oltre - qualcosa che trascende gli edifici e vive di vita propria.

Si apre oggi a Perugia «Umbrialibri», la mostra-mercato dedicata all'editoria della Regione

La modernità pagina dopo pagina

«La modernità imperfetta» è il tema della nona edizione di «Umbrialibri», l'iniziativa ideata dall'editoria umbra organizzata e ideata dalla Regione dell'Umbria che si apre oggi a Perugia dove rimarrà fino al 16 novembre, per «migrare» poi, dal 27 al 29 novembre, ad Orvieto. Nel bellissimo scenario della Rocca Paolina, a Perugia, troveranno posto l'esposizione degli editori umbri, «Voltiamo pagina» e la mostra dedicata ai quotidiani italiani dalle origini ai nostri giorni: originali, riproduzioni e foto che testimoniano la nascita dei giornali e la loro evoluzione. Attraverso la storia del giornalismo vengono ripercorsi anche gli eventi più importanti che hanno segnato la storia d'Italia e del mondo: la prima guerra mondiale, lo sbarco sulla luna, l'attentato al Papa, il rapimento di Aldo Moro. *La Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *Il Giorno*, *Il Messaggero*, *Il Sole 24 ore*, *Il Secolo XIX*, *Il Manifesto*, *L'Unità*, *La Nazione*, *Il Resto del Carlino*, *L'Osservatore Romano*, *Il Tempo*, *Avvenire*, *La Stampa*, le testate protagoniste della mostra, realizzata per la prima volta in Italia. Insieme alla mostra, arricchiranno Umbrialibri

anche dibattiti, seminari e lezioni, incontri con autori, intellettuali, giornalisti, scrittori. Tra le iniziative di questa edizione: *Teatrum Mundi* (lezioni magistrali con Eugenio Barba, direttore Odin Teatret di Copenaghen, Tzvetan Todorov, direttore del Centro nazionale di Ricerca di Parigi, e l'astrofisico Jerald Joseph Wasserburg, che si terranno all'Università di Perugia); *l'Aperitivo letterario* (incontri con autori, tra i quali Carlo Lucarelli e Melania Mazzucco, alla Ex Borsari Merce); gli incontri-dibattito alla Sala Brugnoli (tra gli altri, Enrico Ghezzi, Achille Bonito Oliva, Ernesto Galli della Loggia), un Laboratorio di narrazione tenuto da Giulio Mozzi (da venerdì a domenica); incontri con giornalisti e giovani scrittori. La «tre giorni» di Orvieto, invece, sarà incentrata sulla filosofia e ha in programma le lezioni seminariali di Sergio Givone, Adriana Cavarero e Remo Bodei e gli incontri-dibattito con Massimo Donà e il suo gruppo jazz, Luca Maroni e Giulio Giorello, Paolo Flores D'Arcais e Gianni Vattimo; Roberto Esposito e Domenico Losurdo, Angelo Bolaffi e Giacomo Marramao.

ASIATICA FILM MEDIALE

INCONTRI CON IL CINEMA ASIATICO 4

8-16 novembre
Cinema Capranica
Ingresso libero

Oggi
ore 15.30 | OLANDA
Journey to Tarakan
Karel Doing
INDONESIA
A Courtesan
Nia diNata
ore 18.30 | IRAN
Snake Fang
Massoud Kimiaie
ore 20.30 | CINA
Unknown Pleasures
Jia Zhangke
ore 22.30 | INDONESIA
Letter to an Angel
Garin Nugroho
Alla presenza del regista

Una copertina tutta bianca per ricordare Oreste Del Buono e un prossimo fascicolo speciale

Linus bianco, omaggio a Odb

Il bianco marca una svolta. Il celebre album bianco dei Beatles, per esempio. O questo numero novembrino di *Linus*, marcato da una copertina tutta bianca (testata a parte, rigorosamente nera), marcato, soprattutto, dall'assenza di Oreste Del Buono. Odb, come era universalmente noto, se ne è andato il 30 settembre scorso e fino all'ultimo, di *Linus* (la storica rivista che ha sdoganato il fumetto in Italia e di cui fu direttore per un decennio) è stato una sorta di nume tutelare, direttore «non-profit» come si era autodefinito. Così attaccato a questo suo figlio (che si, perché se il papà di *Linus* è stato Giovanni Gandini, Oreste Del Buono, della rivista dei Peanuts e di tanti altri fumetti, è stato il padre adottivo) che l'editore Alessandro Dalai in un conciso e commosso editoriale lo ringrazia, anche, per «non averci dato la tua ultima lettera di dimissioni»: lui, Odb, che di dimissioni, nella sua vita ne aveva date tante, spesso sbattendo la porta.

Linus, oggi è molto diverso dalla rivista che fece la sua prima apparizione nelle edicole nell'aprile del 1965. I Peanuts sono quasi scomparsi (del resto dopo la morte di Schulz

si può solo pescare e ripescare nell'archivio) e non aprono più la rivista; né vi è traccia di Krazy Kat, di Pogo, di Bristow. E di quell'album elegante e un po' chic è rimasto ben poco. Però il *Linus* di oggi ha ereditato in parte lo spirito battagliero e movimentista della stagione sessantottina e post, quando la rivista passò dai tavolini che affollavano i salotti frequentati dalla Valentina di Guido Crepax (un altro grande, grandissimo protagonista di cui piangiamo la scomparsa) alle tasche degli eskimo degli studenti.

Del Buono accompagnò quelle diverse stagioni come un padre premuroso e uno zio che la sapeva lunga sul mercato editoriale. Lo fece, come ricorda l'attuale direttore Michele Dalai in un altro editoriale che rende omaggio a Odb, insegnando a chi gli stava intorno «tante cose sul buon giornalismo». Un omaggio che si allargherà, nel prossimo numero di *Linus*, fino ad occupare un intero fascicolo speciale pieno di scritti e immagini inedite e che raccoglierà tutti i corsivi di Oreste Del Buono, quei suoi pungenti *nella misura in cui...*, che, numero dopo numero, aprivano la rivista.

re. p.